

Capitolo I

NASCITA E AFFERMAZIONE DELLA TERRA

§ 1. Origini di Castelvetro e suo infeudamento.

Tramontata da tempo la suggestiva e tradizionale ipotesi che voleva Castelvetro fondata dai cosiddetti "veterani" selinuntini, la teoria che oggi appare più plausibile è quella che vede innestarsi le sue origini in quel particolare processo di trasformazione sociale, conseguenza della dominazione sveva, che va sotto il nome di "crisi del villanaggio". La scomparsa di tanti casali a cui i nuclei familiari dei "villani", costituiti in gran parte dai vinti musulmani, avevano dato vita, il concentrarsi dei contadini nei villaggi col ruolo di stipendiari - ossia non più schiavi vincolati alla terra, ma liberi salariati a giusta mercede - causò un processo di trasformazione sociale che ebbe come conseguenza il confluire di tanti lavoratori della terra, unitamente alle famiglie, dai campi al borgo.

Che da tali eventi tragga le sue origini Castelvetro è ipotesi plausibile, avvalorata dalle seguenti considerazioni:

- nel 1092, il conte Ruggero assegna al vescovo di Mazara il casale *Bizir*, con 100 villani;
- nel 1139, Ruggero II investe Giovanni Grifeo del casale di Partanna, con 17 villani;
- nel 1154, Edrisi, nel suo *Sollazzo per chi si diletta di girare il mondo*, menziona alcuni casali nella zona di Castelvetro.

Tuttavia, poco più di un secolo dopo, nella fascia interna della Sicilia sud occidentale, i casali indicati da Edrisi scompaiono, Partanna non viene più ricordata, Bizir, dopo alterne vicende, decade del tutto; un solo centro trova riscontro: Castelvetro¹.

Il nome stesso, *Castrum veteranum*, secondo un'ipotesi avanzata dal sacerdote Ingoglia, erudito castelvetranese dell'800 - che intende *veteranum* come nominativo neutro - verrebbe a significare luogo ove si pone alcunché ad invecchiare e quindi il ruolo stesso del sito sarebbe implicito nel nome². D'altronde, se l'antica *Legum* di Tolomeo sorgeva dove è oggi Castelvetro, ancora più chiara ne risulta la funzione nel nome stesso: *lego* = raccolto³.

Quand'anche si accettassero le altre interpretazioni - *veteranum* come genitivo plurale contratto e perciò castello di veterani selinuntini, custodi dei raccolti del fertile entroterra e poi loro rifugio, dopo le distruzioni della città; ovvero castello di veterani romani, a cui, nella ripartizione

dell'agro pubblico, sarebbero toccati i terreni circostanti - tutte queste ipotesi concorderebbero nell'attribuire una destinazione univoca all'insediamento in questione, quella di borgo eminentemente rurale⁴.

In tal caso, il nome *Castrum veteranum* verrebbe a significare più prosaicamente "castello vecchio", probabilmente per antico castello (selinuntino, romano, bizantino, arabo che fosse), un tempo esistente *in situ* e poi andato distrutto o magari ivi ancora presente coi suoi ruderi.

M. Venezia ipotizza la realizzazione di un *castrum* in epoca bizantina che, a seguito delle scorrerie arabe, sarebbe stato abbandonato perché considerato poco difendibile. Gli arabi avrebbero poi realizzato una serie di casali (*rahal*) e di luoghi fortificati (*qasr*), di cui si conoscono le denominazioni (*Rahal 'al Quayd*, *Qasr ibn Mankud*) ma non l'esatta ubicazione; anche se essi dovevano gravitare attorno all'attuale Castelvetro⁵. Se, come sostiene Maurici, riprendendo Bresc⁶, *ibn Mankud* è lo *shaikh* (in arabo, "anziano") che, verso il 1036, si impadronì di tutta la Sicilia occidentale, il termine *veteranus* sarebbe la traduzione latina, consueta nei documenti di età normanna, dell'arabo *shaikh*, e *Castrum Veterani* starebbe per "castello dell'anziano" (o "dello sceicco"), toponimo che sostituirebbe, traducendolo in parte, l'antica denominazione araba di *Qasr ibn Mankud*, e che, secondo il Winkelmann, è attestato con sicurezza già nel 1201⁷.

Tuttavia, pare che il toponimo romano fosse già conosciuto e usato, giacché lo troviamo menzionato in due documenti - che però leggiamo su trascrizioni postume, le quali forse non riflettono l'originaria toponomastica - della prima metà del sec. XII: il primo è un diploma del monastero⁸ di *San Michele* in Mazara, risalente al 1124, dove, nel demarcare i confini di una proprietà del monastero stesso, si parla di una strada che *sale da Mazara a Castelvetro*; il secondo è un diploma del 1139, con il quale viene concesso ai Grifeo il casale di Partanna: anche qui, nel definire i limiti della baronia, è ricordata una strada che da Castelvetro porta ad *Entella*⁹.

Del resto, che un antico insediamento, in epoca lontana, nel sito di Castelvetro sussistesse, risulta confermato, oltre che da leggende e tradizioni, dal rinvenimento di una estesa necropoli, ubicata proprio dove sorgeranno le principali piazze del centro.

Contrastanti sono le valutazioni circa l'epoca ed il popolo di pertinenza della necropoli; vanno comunque escluse le ipotesi che assegnano le tombe al periodo sicano, punico, greco e romano, sia per la tipologia sommaria dei loculi, sia per l'assoluta assenza di corredo funerario. Come ipotizzato da G. Frosina Cannella e P. Marconi, le necropoli verosimilmente vanno attribuite al periodo bizantino o, come sostiene Venezia, al cristianesimo delle origini¹⁰.

Altri rinvenimenti di tombe con le stesse caratteristiche morfologiche si sono avuti, nel giugno 2006, a seguito dei lavori di sistemazione della piazza Umberto I. Lo scavo di una trincea per la posa del condotto fognario ha resecato numerose tombe (fig. 1), alcune delle quali presentavano ancora gli scheletri con le braccia raccolte sul petto (fig. 2). È stato rinvenuto anche una sorta di silo riutilizzato come tomba. Una prima valutazione degli esperti assegna la necropoli al X-XI secolo.

Di epoca più antica sembrano poi alcune tombe venute alla luce nel corso di lavori di restauro all'interno di palazzo Pignatelli, che qualcuno vorrebbe attribuire all'età preistorica, anche se, sull'argomento, mancano in atto studi specifici.

Noi non entreremo nel merito della questione; quello che ci preme sottolineare è che, ammesso, come pare, che insediamenti antecedenti abbiano preceduto la Castelvetro del Duecento, ciò non vuol dire che necessariamente ci sia stata una continuità abitativa del sito: in definitiva, la Castelvetro di oggi nasce ed acquista una sua identità a partire dal XIII secolo¹¹.

Che un primo impulso abbia potuto darlo il castello federiciano di *Bellumvider*, che P. Calamia, M. La Barbera e G. Salluzzo, in un loro recente studio, ritengono individuare nell'antico nucleo di palazzo Pignatelli, è un'ipotesi allo studio¹². Elementi probanti di tale ipotesi sarebbero: la torre ottagonale di Nord-Est [1]; i resti di una seconda torre ottagonale mediana sulla parete Sud; lembi di muri a scarpa con porte sagomate d'impronta sveva: tutti elementi riconducibili alla tipologia di fabbriche federiciane. Ma fu l'insediamento incompiuto che non assicurò né prestigio né sicurezza, che avrà innescato l'aggregazione di genti, ma poco influì, come vedremo, sulle prime vicende del borgo.

Che questo, comunque, nel secondo Duecento, avesse una sua consistenza, lo conferma-

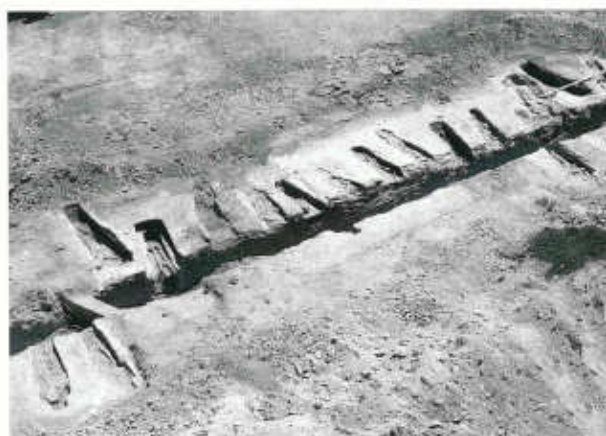


Fig. 1



Fig. 2

no i numerosi documenti della cancelleria angioina ed aragonese, nei quali Castelvetro ripetutamente compare:

- nel 1271, per l'assegnazione della terra a Giovanni de Lentino, appartenente a illustre famiglia che contava in Rainaldo, arcivescovo messinese, e in Tommaso, arcivescovo di Cosenza e poi patriarca di Gerusalemme, gli esponenti di maggiore spicco¹³;
- nel 1273, per l'assegnazione delle decime al vescovo di Mazara, pagate sulle gabelle che alla

IN ALTO:

- LA NECROPOLI DI PIAZZA UMBERTO I.

Regia Curia versavano i principali centri della diocesi (sulle undici città menzionate, Castelvetro occupa il 6° posto, pagando su dieci gabelle)¹⁴;

- nell'elenco delle 51 città della Sicilia *ultra* (al di là del Salso) presso le quali viene distribuita nel 1279 nuova bassa moneta (nella graduatoria, Castelvetro occupa il 22° posto)¹⁵;
- nelle collette versate tra il 1277 e il 1283 (il confronto sancisce il miglioramento di posizione per Castelvetro)¹⁶;
- nel 1282, quando, alle richieste di uomini e viveri da parte di re Pietro d'Aragona, impegnato all'assedio di Messina, Castelvetro risponde inviando 15 arcieri, 100 salme di frumento, 200 di orzo, 100 capi di bovini¹⁷;
- nel 1299, allorché, tolta a un altro Lentini, Tommaso, macchiatosi di fellonia, viene assegnata da Federico II d'Aragona¹⁸ a Bartolomeo Tagliavia, i cui discendenti assumeranno nel tempo i cognomi Aragona, Cortes, Pignatelli, per i matrimoni contratti, e terranno il possesso della città fino alla cessazione della feudalità nel 1812¹⁹.

§ 2. Il primo barone di casa Tagliavia: Bartolomeo.

Con diploma dato a Polizzi il 18 gennaio 1299²⁰, la terra di Castelvetro fu dunque concessa da re Federico II a Bartolomeo Tagliavia, cittadino palermitano, *miles familiaris et fidelis noster*²¹. Bartolomeo (o Bartolotto, come viene familiarmente chiamato in molti documenti) è un esempio paradigmatico non solo della sopravvivenza, ma anche dell'ascesa di un esponente legato alla precedente amministrazione angioina nel nuovo corso voluto, dopo il Vespro, da Pietro III d'Aragona²². Era, quella dei Tagliavia, una casata che, a detta del Villabianca, sarebbe discesa da un Manfredi svevo che, assalito in battaglia da un numero esorbitante di nemici, *tagliò loro con celere marcia la strada* assalendoli alle spalle, acquistando il soprannome di *Capitan Tagliavia*²³; e così, da allora, si chiamarono i suoi discendenti che, secondo il Mugnos, passati in Lombardia sotto Enrico VI, dopo la sconfitta dei Comuni a Cortenuova, furono costretti dall'imperatore Federico II a trasferirsi a Palermo²⁴. Sostiene, invece, il Bresc che i Tagliavia sarebbero stati di origine meridionale, precisamente amal-

fitana, e per i nomi di battesimo - Nicolò, Bartolomeo, Matteo - che essi continuarono a tramandarsi nelle generazioni, e perché l'ubicazione dei loro possedimenti urbani era nel quartiere amalfitano di Palermo, al *Cassaro*²⁵.

Sia come si voglia, i Tagliavia sono attestati come prossimi alla casa svevo-aragonese; tra l'altro, un antenato di Bartolomeo dal lato materno, tal Matteo di Montereale, risulta valletto imperiale di Federico II di Svevia²⁶.

Nelle complesse vicissitudini che videro, alla morte del grande imperatore (13 dicembre 1250) e del suo immediato successore Corrado IV (20 maggio 1254), il tentativo della Chiesa di recuperare, anche contro le pretese di Manfredi, il controllo della Sicilia, troviamo operante in Palermo un Costanzo Tagliavia. Questi, in veste di *sindaco apostolico*, fu incaricato da fra' Ruffino Gurgone da Piacenza - *legato vicario generale* per raccogliere il giuramento di fedeltà dei palermitani al Papa e tentare la costituzione in libero comune delle città siciliane - di ricevere nelle proprie mani i beni ingiustamente tolti da Federico II ai Francescani di Palermo e dati in godimento a un tal Ugo Inglisio²⁷. La familiarità di Costanzo con quei frati sarebbe ulteriormente confermata da una probabile relazione con fra' Gandolfo da Binasco che, per sfuggire alla persecuzione imperiale contro il suo Ordine, sarebbe stato indotto proprio dal Tagliavia a rifugiarsi nei boschi di Castelvetro, dove egli, ancor prima della infeudazione di quella terra alla sua famiglia (1299), avrebbe avuto dei possedimenti²⁸.

Il Mugnos cita ancora Costanzo riportando un episodio del 1274, allorché questi fu chiamato a comporre un'altra grave lite fra l'arcivescovo di Palermo e i canonici della cattedrale contro il *segreto* delle regie dogane. Il Tagliavia è definito *providus vir... non solamente... nobilissimo, ma pur di gran confidenza appo i Reggi di quel tempo*²⁹.

Dal fatto che Costanzo appare, in queste vicende, come uomo di fiducia della Chiesa, possiamo cogliere la capacità di questa famiglia di adeguarsi alle mutate condizioni che le intense traversie dei tempi determinavano.

E infatti, tra le file della burocrazia angioina, naturalmente legata al partito papale, nel 1280, troviamo attestato un Ricciardello Tagliavia, preposto alla sorveglianza di 50 salme di frumento nel porto di Palermo, e un Nicolò Tagliavia, se-

creto di Sicilia e Calabria, un ufficio della burocrazia angioina che presupponeva una certa disponibilità finanziaria. A Nicolò si affiancò ben presto il fratello Bartolomeo, che il Mugnos vuole figlio di quel Costanzo.

Troviamo, pertanto, la conferma di una famiglia che si poneva, in seno al ceto medio siciliano, tra nobiltà baronale e maestranza cittadina; la quale, accresciutasi con la mercatura, aveva cercato di migliorare ulteriormente la propria condizione nell'ambito dell'amministrazione angioina che, dopo il Vespro, sopravvive in parte con la nuova gestione aragonese. La fortuna dei Tagliavia dipende forse dalla tendenza degli aragonesi a nominare alla responsabilità degli uffici statali elementi anche non nobili, ma di agiate condizioni economiche, in grado di potere anticipare alla corona ingenti somme di denaro³⁰. In tale contesto, emerge dunque la figura di Bartolomeo che, arricchitosi col commercio dei grani e fatta esperienza presso gli uffici finanziari preposti alla sua esportazione, viene confermato nei medesimi ruoli da Pietro III d'Aragona, chiamato in Sicilia, come marito di Costanza nipote del grande Federico II, quale continuatore della dinastia sveva. A incrementare le sue benemerente presso il nuovo sovrano avrà contribuito la presenza di Bartolomeo, in qualità di *equus* inviato dalla terra di Monte San Giuliano (oggi, Erice) al raduno di Randazzo in aiuto di Pietro III³¹. Affiora in tutto ciò, oltre alla disponibilità finanziaria di Bartolomeo, anche la dimestichezza del Tagliavia - legato per parte materna alla citata famiglia filosveva dei Montereale - con la casa regnante. Questo rapporto risulterà in seguito decisivo nella concessione a Bartolomeo del feudo delle *Gazzelle* in Calabria che, in precedenza, apparteneva proprio al nonno materno Matteo³². Bartolomeo rinnovava, pertanto, il rapporto di familiarità tra la sua famiglia e la dinastia regnante, rapporto che si era avviato già nel 1283 con la sua nomina a maggiordomo di Costanza, di cui la madre di Bartolomeo era dama di compagnia³³. La carica di maggiordomo di palazzo comportava impegni per svariate esigenze della corte: dall'acquisto di beni di prima necessità ad incarichi più delicati. L'opera del Tagliavia fu svolta con particolare solerzia, tanto che Giacomo d'Aragona, figlio di Costanza, lo ricorda al fratello minore Federico, che gli sarebbe succeduto sul trono di Sicilia, come *consiliarius et fidelis noster serenissime domine matri nostre*, ed

anche per i *multos labores et onera... in persona et expensis et rebus*³⁴.

Nel 1288, Bartolomeo Tagliavia riceve la nomina a tesoriere della Curia regia; nel 1292 ottiene le prebende e i diritti della *gaycia* di Palermo (forse, una magistratura che esercitava la giustizia su fatti minori)³⁵; nello stesso anno viene designato *magister marescallarum et aracciarum*³⁶; nel 1292, in cambio delle rendite della *gaycia* - che il re era stato costretto a ritirargli - gli è assegnato il possesso del territorio di Baccarato (località presso Piazza Armerina) e, l'anno seguente, il godimento dei tributi della terra di Castelvetro che, come re Giacomo si affretta a scrivere alla madre Costanza, erano di pari valore a quelli revocatigli³⁷. Il codice diplomatico dei re aragonesi attesta il dono del prezioso volume del *Thesaurus* (doc. CCLXXII, p. 269) e l'invio di denaro occorrente a Bartolomeo per l'acquisto di gioielli (doc. CCLXI, p. 257). Nello stesso anno, ottiene anche i proventi del casale di *Spaccaforno*³⁸, l'estrazione di mille salme di frumento e, ancora, di altre trecento esenti dallo *ius exiture*³⁹. Nel 1294, è nominato castellano del *Castro a mare* di Palermo *cum armis, victualibus suppellectilibus*, delicato compito giacché quella fortezza era l'elemento cardine del sistema di fortificazione della capitale dell'Isola⁴⁰.

La potenza di Bartolomeo era tale da consentirgli di sostenere il fratello Guglielmo, promosso maestro portulano di Agrigento, che successivamente egli utilizzerà come suo procuratore nella baronia di Castelvetro⁴¹, e il nipote Pietruccio, figlio di suo fratello Matteo, in favore del quale rinuncia a diverse prebende di chiese palermitane, di Caccamo e della cattedrale di Agrigento⁴².

L'alta considerazione in cui era tenuto da Giacomo II d'Aragona, succeduto al padre Pietro nel 1286, è confermata dall'invito rivolto da questi ai sudditi e ufficiali del Regno a considerare Bartolomeo *curiale e familiare* del re e quindi a tutelare ogni suo bene in quanto appartenente alla sua casa⁴³.

Nelle complesse vicende che segnarono la successione nel Regno di Sicilia, il nostro Bartolomeo fu coinvolto dapprima da Giacomo II, che lo voleva in Spagna, dove egli era subentrato al fratello Alfonso, per utilizzarlo in compiti diplomatici, *quia in nostra Curia in hiis partibus pro nostris serviciis tuam presenciam necessariam reputamus*⁴⁴; successivamente, nel 1296, do-

po la travagliata adesione alla causa di Federico II, acclamato nel parlamento di Catania nuovo re di Sicilia, il Tagliavia viene elevato, assieme ad altri trecento militi, al cingolo militare e riceve, come detto, il feudo delle Gazzelle e i proventi e i redditi di *Jato* per venti anni⁴⁵.

Bartolomeo, riconoscente per i favori ricevuti, combatté a fianco di Federico contro gli Angioini e quanti della feudalità siciliana erano rimasti fedeli alla linea di Giacomo d'Aragona e di papa Bonifacio VIII. Tra questi, ritroviamo quel Tommaso Lentini, signore di Castelvetro, appartenente al clan familiare di Alaimo da Lentini e al partito catalano-aragonese in Sicilia, i cui fautori, esauritasi la prima fase della guerra del Vespro, saranno gradualmente spodestati dai re aragonesi, preoccupati di contrastare ogni risorgente velleità autonomistica.

Tommaso, dal canto suo, pagò, in quel frangente, lo scotto di essersi schierato, assieme a Ruggero Loria, Giovanni da Procida ed altri notabili, probabilmente delusi nelle loro ambizioni, con la parte soccombente⁴⁶. Accusato di felonìa, il Lentini fu privato della terra di Castelvetro, che sappiamo gli era stata concessa da Federico come equivalente dell'annua prestazione di onze 30 d'oro assegnategli da Giacomo d'Aragona sui diritti e proventi della gaycia di Palermo e di altra prestazione annua di onze 30 d'oro destinategli dallo stesso Federico sui *morticii* e sulle scadenze della Regia Curia, con l'obbligo del servizio di un milite e mezzo⁴⁷. Tommaso, dunque, aveva ottenuto Castelvetro non per eredità del *quondam* Giovanni, che vi aveva rinunciato in cambio di *Sortino*, *Climastado* e *Linguaglossa* nella baronia di Ragusa⁴⁸, ma come corrispettivo degli altri diritti di cui s'è detto.

Il territorio, pertanto, fu concesso a Bartolomeo come ulteriore e gratificante ricompensa per l'adesione a Federico, della cui consorte Eleonora fu pure maggiordomo, così come lo era stato della madre Costanza⁴⁹.

Nel già ricordato privilegio di concessione, Federico assegna la baronia *preter forestam nostram Berriparii et flumen Modionis*. Poiché la foresta di *Birribaida* viene esclusa dalla concessione, laddove dapprima essa faceva parte del beneficio, se ne definirono con precisione i confini in un precedente *actus possessionis* del 7 gennaio 1299, in favore di Guglielmo Tagliavia, *nuncius* del fratello Bartolomeo. Una *regia inquisizione* delimita con esattezza detti confini, che vengo-

no così indicati: *affluisse Mazarie usque a passu eiusdem fluminis qui dictus de Girgignus et ascendit per viam publicam et tendit usque ad casale Perriparii et deinde vadit per viam usque subter ecclesiam S. Elie et deinde vadit per viam transeundo flumen Modionis ultra et deinde ascendit per viam usque ad planum supra mandram que dicitur di Monaco et deinde tendit recte per viam usque pontem fluminis Belicis et hic concluduntur confines...*⁵⁰. Si tratta di una rara ricostruzione topografica e toponomastica della zona, con l'indicazione di varie località che in parte sono ancora individuabili. Il documento ci consente poi di ricomporre le fasi salienti della consegna della baronia: il regio rappresentante Fulco de Novello mostra alla massima autorità locale, il giudice Stefano de Guarnerio, assistito dal mastro notaro Bartolomeo de Milito, il mandato del re, facendone constatare l'integrità dei sigilli; quindi, gli abitanti di Castelvetro sono invitati a rendere il dovuto ossequio al nuovo barone e a confermare l'esatta determinazione dei confini della loro terra che essi giurano sui Vangeli essere rimasti inalterati da più di quarant'anni. Significativa appare la presenza, accanto a quella dei *boni homines* locali, di numerosi mercanti toscani dimoranti a Castelvetro - tra cui riscontriamo un Billo Gachopi, fiorentino; un Vanno e un Guido, pisani; un Alesio e un Petro, lucchesi; un Berto, pistoiese; ed altri - a conferma della rilevanza economica del borgo, dovuta probabilmente alla vasta produzione cerealicola del suo territorio⁵¹.

Nello stesso anno 1299 - che fu molto difficile per re Federico a causa del rinfocolarsi della lotta contro il fratello Giacomo e per la disfatta subita a Capo d'Orlando e per i tradimenti di parte dell'antica nobiltà isolana - Bartolomeo ricevette oltre a Castelvetro anche la concessione, fatta in memoria di Costanza *reginam domini matrem nostram*, del casale di *Ravinusa* (oggi, Ravanusa) assieme a quelli di *Sommatino* e *Giardinelli*⁵².

Tali acquisizioni sono ricordate nella targa di stucco, relativa a Bartolomeo, che troviamo nell'albero genealogico dei Tagliavia [2-3], presente in un una cappelletta di palazzo Pignatelli, recentemente rinvenuta, e di cui nella pagina successiva, al riquadro I, riportiamo il testo⁵³. Nel 1306, con privilegio dato a Castrogiovanni, alla baronia di Castelvetro fu unita anche quella di *Pietra Belice*⁵⁴.

Nel 1307, un ulteriore privilegio, dato a Messina il 17 luglio come transunto di un precedente diploma del 2 giugno 1304 che il Tagliavia aveva smarrito, riconferma a Bartolomeo la terra di Castelvetrano, con la significativa aggiunta, rispetto ai diplomi precedenti, che la concessione della predetta terra non possa essere revocata né sostituita: *nos vel heredes nostri non subtrahemus nec revocabimus... pro aliquo exchange*⁵⁵.

Caratteristica comune di questi privilegi è il fatto che il beneficio è soggetto allo *ius francorum*, che prevede l'indivisibilità del feudo e la sua successione per primogenitura maschile, riservando alle donne la *dote di paraggio* e ai cadetti la *vita e milizia*⁵⁶.

La Curia regia in questi diplomi di concessione riserva a sé alcuni diritti che *ex antiquo* le spettano, quali lo *ius legnandi* e altri relativi ad *arazie*, *massarie* e *marescallie*, cioè il diritto del re a che tutti gli animali da pascolo e da soma a lui pertinenti possano liberamente pascolare nelle terre del feudo.

La concessione viene fatta a Bartolomeo in quanto regnicolo, con l'obbligo che anche i suoi discendenti si mantengano tali e dimorino nel Regno. Anche a lui, come a Tommaso Lentini, si richiede l'obbligo del servizio di un milite e mezzo.

Il barone di Castelvetrano, ché ormai così lo dobbiamo chiamare, assunse inoltre delicati incarichi diplomatici, come quello espletato, nel 1302, nella qualità di ambasciatore del re di Sicilia alla corte angioina di Napoli⁵⁷.

Nonostante la concessione di feudi e casali, gli interessi di Bartolomeo restano, tuttavia, principalmente legati all'attività di allevatore e alla cura dei beni allodiali tenuti a Palermo. Egli, nel suo testamento, dichiara infatti di possedere, da solo o in società, moltissime mandrie, soprattutto di ovini e bovini che, presumibilmente, faceva pascolare nel Palermitano e, durante la transumanza, nei terreni attorno alle masserie che aveva nell'Agrigentino⁵⁸. Nella capitale del Regno possiede poi un palazzo nel Cassaro - la *domus magna*, in *ruca ecclesie Sancte Marie de Admiratu*, nel quartiere degli amalfitani, confinan-

te con la giudecca - case e bottega in contrada Conceria e, nella Conca d'Oro, vigne, giardini e masserie. Nel suo testamento, redatto a Palermo il 6 marzo 1306, ai rogiti di notar Lorenzo da Messina, egli lascia di che costruire, nel giardino della Martorana, *cappella una sub vocabulo seu ti-*

*tulo beati Iuliani in qua sePELLIANTUR SUCCESSORES MEI*⁵⁹. Bartolomeo vuole segnare in tal modo il prestigio conseguito dalla famiglia, assicurando a sé e ai suoi successori una sepoltura che ne tramandi degnamente la memoria. Sarà que-

sto il sacello di casa Tagliavia fino a quando la stessa, trasferitasi a Castelvetrano, ne erigerà un altro nella chiesa di *S. Domenico*.

2.1. I successori di Bartolomeo: Nino I e Matteo.

Al barone, morto nel 1319, succede il figlio Nino I. Nel citato testamento, Bartolomeo Tagliavia ricorre all'istituto del cosiddetto fidecommesso per i beni feudali di Castelvetrano, Pietra Belice e Sommatino. Non era questa una pratica frequente nella Sicilia del XIV secolo - dove sembra fosse comune la divisione, anche in parti ineguali dei beni - ma il Tagliavia la impiega, seguendo un costume che andava affermandosi in quella Palermo di cui egli era cittadino.

L'istituzione dell'erede universale, *caput et origo* del testamento, e la conseguente successione per primogenitura maschile o, in assenza di figli maschi, anche femminile, è un elemento fondamentale che sta alla base del consolidamento della potenza delle grandi famiglie siciliane. Nel Cinquecento, poi, il ricorso, in aggiunta al fidecommesso, anche all'istituto del *vinculum* - la proibizione cioè per l'erede universale di alienare i beni ereditari sia feudali che allodiali - rafforzerà la consistenza patrimoniale della famiglia e ne accelererà l'ascesa⁶⁰.

Tuttavia, Nino I Tagliavia, nel 1345, divide in due e grava del vincolo fidecommissario agnatzio i beni feudali lasciategli dal padre Bartolomeo: lega Castelvetrano e Pietra Belice al primogenito Matteo, e Sommatino col feudo *Gibi-*

1
BARTOLOMEVS TAGLIAVIA MILES
QVI PROPTER SVA MERITA HABVIT A
FEDERICO III SICILIAE REGE TERRAM
CASTRIVETERANI CASALE RAVANVSE
BARONIAM SVMATINI ET DE IARDI
NELLIS ET CASALE CAZELLE ANNO
MCCIC

lioso al cadetto Blasco, escludendo le due figlie e la moglie da ogni diritto ereditario⁶¹. In ciò si vede il consolidarsi di una acquisita autocoscienza di identità nobiliare che caratterizza quella che è ormai una vera e propria dinastia. Difatti, i Tagliavia costituivano nella Palermo del primo '300 un vero e proprio clan di *milites* che rivestiva un ruolo importante nella gestione politico-amministrativa e nella difesa della città. Ricordiamo, fra gli altri, un Andrea Tagliavia, pretore nel 1327, il cugino Federico che lo sostituiva in sua assenza e, ancora a metà secolo, Giovanni e Francesco anch'essi pretori. Nondimeno, l'ascesa a Palermo di una nuova aristocrazia comitale (i Chiaramonte, gli Sclafani, i Ventimiglia), che acquistava sempre più potere, grazie alla guerra contro gli Angiò e alla debolezza della monarchia aragonese, bloccò in parte le aspirazioni della cosiddetta *militia* palermitana a cui i Tagliavia appartenevano, costringendoli a legarsi a uno o all'altro dei casati emergenti. Il matrimonio di Nino I con Toda de Alagona, portando i Tagliavia nell'orbita della fazione "catalana", che risulterà perdente contro la cosiddetta "parzialità latina", capeggiata dai Chiaramonte, aggraverà, soprattutto dopo la morte nel 1348 del vicario Giovanni marchese di Randazzo, la posizione della famiglia⁶².

Intanto, il nostro barone partecipava a sfortunate vicende belliche; nel 1339, lo troviamo alla battaglia navale di Lipari, nel corso della quale fu catturato assieme al fratello Andrea, per essere poi entrambi scambiati con prigionieri napoletani, grazie al personale intervento del pretore di Palermo, Giovanni Tagliavia⁶³. Questa circostanza ne aveva già limitato le possibilità di manovra e indebolito la posizione economica nella Palermo del tempo, tanto che Nino fu costretto a indebitarsi e a restare insolvente presso vari creditori⁶⁴. Riscontriamo, fra gli altri, una ricognizione di un debito di 15 onze, vantato da un tal Enrico Abate per il censo del feudo *Donzelle* che Nino I aveva ottenuto in enfiteusi⁶⁵. Il fatto che tale documento sia stato redatto da Giovanni de Ricio, pubblico notaio della terra di Castelvetro e del casale di Partanna, conferma che, negli anni Quaranta di quel secolo, i Tagliavia erano sempre più spesso presenti in questa loro baronia. Del resto, nel riferito testamento, Nino accenna a un *hospicium unum seu tenimentum domorum in quo habitamus et olim erat castrum certis finibus limitatum*.

Il progressivo accostamento di Nino I alla terra di Castelvetro trova conferma nella tenacia con cui, rivolgendosi alla Magna Regia Curia di Trapani, mostra di voler tutelare i suoi interessi e controllare direttamente i suoi possedimenti contro le prevaricazioni del milite Andrea de Manuele, signore di *Burgio Milluso*, il quale aveva recato danni e gravi lesioni a suoi gabelotti⁶⁶. Anche la politica matrimoniale del barone pare dimostrare questo graduale processo di allontanamento dal contesto palermitano, inducendo Nino a legarsi con famiglie ragguardevoli di Trapani, città nella quale ritiene di poter trovare maggiori occasioni di promozione economica e politica. Alla figlia Isabella destina il giudice Bartolomeo d'Altavilla, che non nascondeva in Trapani le sue ambizioni politiche; e induce il figlio Matteo a prendere in moglie Isolda Passaneto, di antica e ricca nobiltà trapanese⁶⁷.

Questi, succedendo al padre, come suo primo atto, richiede al re Ludovico la conferma delle terre di Castelvetro e Pietra Belice, di cui stranamente il padre non disponeva. In ragione di ciò, Matteo, adducendo i privilegi ottenuti dal nonno Bartolomeo, ottiene dal sovrano, per concessione data a Catania il 19 settembre 1346, la regolarizzazione definitiva della sua posizione⁶⁸.

A Matteo, morto nel 1396, succede Nino II (1396-1440), a questi Baldassare (1440-1453), e quindi Giovanni (1453-1458). Di essi tratteremo nel paragrafo successivo.

§ 3. Le vicende del borgo nel XIV secolo.

Saccheggiate dagli Angioini del conte di Squillace nel 1316⁶⁹, trent'anni dopo, nel già citato testamento di Nino I Tagliavia, Castelvetro appare dotata di due chiese: quella di *S. Maria* e quella, in costruzione, di *S. Gandolfo*, alla quale il barone assegna trecento tegole per la sua copertura⁷⁰; e sicuramente in questi anni per la stessa si realizzò quel portale a doppia ghiera (oggi perduto) che ne ornava l'ingresso. La decorazione a motivi geometrici e a rosette creava un sottile gioco linearistico e cromatico piuttosto singolare per il Trapanese e affine, di contro, ai similari portali delle chiese Madri di Caltabellotta e Bivona⁷¹.

Castelvetro, dunque, aveva raggiunto, nella prima metà del secolo, una sua prima consistenza; e ne è prova il fatto che, nel 1346, i suoi

abitanti costringono Matteo Tagliavia (terzo barone) ad accordare loro alcuni privilegi, che solo in parte sono stati riportati da documenti successivi, mentre dell'atto originario, ricevuto da notar Pietro de Novalis da Messina l'8 settembre 1346, non resta più traccia⁷².

Verso la fine del '300, Guglielmo Peralta, potente vicario di Sicilia - che assieme ai Chiaramonte, ai Ventimiglia, agli Alagona reggeva l'Isola in nome della regina Maria, minorenni - occupò *ex potentia* Castelvetrano e ne scacciò il barone Nino II; poi mise i Tagliavia stessi sotto la sua protezione, accordò loro una provvigione, nominò Nino II ambasciatore in Catalogna, e Antonio, suo fratello, governatore di Castelvetrano. Volendo riconciliarsi definitivamente con Nino, gli affidò il governo di Mazara in cambio di Castelvetrano, mentre fece di Antonio il castellano di *Calatamauro*⁷³.

Con la venuta dei re aragonesi in Sicilia, ad una iniziale fase di entusiastica accoglienza seguì un momento di resistenza e contrasto in cui fu coinvolto lo stesso Nino II il quale, per la sua ribellione ai Martini a fianco di Guglielmo Peralta, subì la confisca dei suoi beni feudali, cosicché Castelvetrano fu assegnata a un tal Abbo Barresi, e Pietra Belice a Onofrio Graffeo barone di Partanna⁷⁴. La perdita fu certo gravissima per Nino Tagliavia che, tuttavia, rientrato nei favori del re, ottenne il perdono sovrano. Infatti, con diploma dato a Catania il 31 marzo 1397, gli fu riassegnata la terra di Castelvetrano e pochi giorni dopo fu reintegrato anche nel possesso di tutti i suoi beni⁷⁵.

Nel 1399, allorché re Martino riuscì ad imporre una monarchia forte, i cittadini di Castelvetrano osarono citare Nino II presso i tribunali del Regno, perché indebitamente appropriatosi dei proventi di alcune gabelle regie. Gesto audace che, se vide la condanna del barone, vide pure il perdono del re e la vendita delle gabelle in questione a Nino stesso⁷⁶.

Dal volume VI delle scritture attinenti alla mensa vescovile di Mazara, f. 344, anno 1430, riguardo agli introiti delle singole chiese esistenti all'epoca in Castelvetrano, apprendiamo che le chiese in questione erano: quella di *Santa Maria*, quella di *Santa Chiara*, quella di *S. Giovanni* (la chiesa vecchia), quella della *Trinità*, quella di *S. Nicolò del Bosco*. Se le prime fanno comprendere che il borgo si va ampliando, l'ultima conferma un più proficuo diffondersi dell'agricoltura a

scapito dei boschi che circondano la città, tanto da richiedere una chiesetta campestre, presso la quale - leggiamo nel documento - sorgeva un mulino, e che, circa un secolo dopo, ritroviamo in altri atti col nome di *S. Nicolò dei mulini*. Il *Modione* era diventato quindi il principale punto di riferimento dell'espansione agricola, sia in quanto assicurava l'irrigazione, sia quale fonte motrice dei mulini che, aumentando di numero, attestano l'incremento della popolazione che richiede una maggiore molitura di grano.

Già all'inizio del secolo, tale coltivazione era in fase espansiva e lo stesso Nino II svolgeva il ruolo di grande produttore ed imprenditore agricolo, ammassando, anche per volontà regia, centinaia di salme di frumento nei porti di Mazara e Sciacca. Il barone ottenne, tra l'altro, la concessione dello *ius exiture*, cioè il diritto di esportare per qualsivoglia destinazione il frumento che egli stesso produceva⁷⁷.

Un singolare doppio matrimonio tra Eufemia de Manuele, vedova di Francesco Ventimiglia, e Nino II Tagliavia, anche lui vedovo, e poco dopo tra la figlia di primo letto di Eufemia, Pina, e il figlio di Nino, Baldassare, portò sotto il controllo dei Tagliavia quel vasto territorio confinante di Burgio Milluso (Menfi) di cui Pina era l'ereditiera, estendendo gli interessi socio-economici di Castelvetrano su una zona notoriamente buona produttrice di frumento⁷⁸.

Baldassare ebbe sei figli, di cui più noti sono Giovanni, Nino (succedutisi uno dopo l'altro nella baronia) e Bartolomeo che darà vita al ramo cadetto dei marchesi di S. Giacomo.

Alla morte di Giovanni Tagliavia, avvenuta nel luglio del 1458, laboriosa fu la successione di Nino III al fratello, per l'iniziale assegnazione della baronia da parte di questi alla figliola Margheritella⁷⁹. Nel suo testamento del 6 luglio 1458, Giovanni Tagliavia, diviso tra motivi di affetto e ragioni di diritto, pur nominando la figlia erede universale, ipotizza alla fine la possibilità che la stessa possa non succedere *de iure* nella terra di Castelvetrano. Nel tal caso impone a suo fratello Nino, che le sarebbe subentrato, di corrispondere alla nipote una dote di 100 onze. Se poi Margheritella avesse conseguito la baronia, suo tutore sarebbe stato lo zio Bartolomeo, fratello terzogenito del padre⁸⁰. A questi, tra l'altro, erano andate le baronie di Pietra Belice e Borgetto recategli in dote dalla moglie Beatrice Termini dopo che il padre di costei, Nicolò Ter-

mini, le aveva acquistate da Giovanni, in difficoltà finanziarie, con la clausola che, destinandole in dote alla figlia, per matrimonio rientrasse in possesso della famiglia Tagliavia⁸¹. Si trattò in effetti di una vendita fittizia, operata con ogni probabilità sia per coinvolgere maggiormente Bartolomeo nel ruolo di tutore di Margheritella, sia per costituirgli la *vita militia* che gli spettava.

In questi feudi, Bartolomeo sperimenterà per la prima volta la coltivazione della vite su larga scala, facendo piantare nel feudo di Pietra Belice, nel 1469, ben venticinquemila giovani vigne. Ciò conferma la lungimiranza di una certa feodalità che non ignorava i vantaggi ricavabili dalla diversificazione delle colture⁸².

Tornando alla questione della successione, poiché il vincolo primogeniale agnaticio, imposto per testamento da Nino I ai discendenti, prevedeva la successione per via maschile e al primogenito o, in suo difetto, ai maschi dei rami più vicini al tronco principale, Nino, fratello secondogenito di Giovanni, per difendere i propri diritti, fu nella terra di Castelvetrano con armati, mentre Bartolomeo, per fare rispettare le volontà di Giovanni, invocò l'intervento della Regia Curia. L'ambiguo testamento di Giovanni, all'origine della contesa, costituisce invero l'unica eccezione a una linea costante, tesa a mantenere inalterato il patrimonio familiare.

Non si arrivò allo scontro, e Nino III poté pacificamente insediarsi in Castelvetrano, ottenendone formale investitura nel 1479, sol perché la nipote improvvisamente morì, rimuovendo ogni ostacolo alle giuste pretese dello zio⁸³.

L'acquisto contrastato della baronia dovette condizionare tanto Nino III da indurlo a fissare in Castelvetrano la sua dimora, dove d'ora in poi, risiederanno tutti i suoi discendenti, finché impegni di governo o incarichi sovrani non li porteranno fuori dalla Sicilia e dall'Italia.

Al barone occorreva ovviamente un luogo forte per la salvaguardia personale, ma anche per il proprio decoro, onde riscuotere considerazione e prestigio presso amici ed avversari⁸⁴.

Il fatto che nel 1316 gli Angioini saccheggiassero Castelvetrano; che Nino I nel suo testamento accenni ad un tenimento di case da lui possedute nel sito di un antico castello nella stessa terra; che Castelvetrano a fine '300 fosse alla mercé del Peralta che facilmente la occupò: tutto ciò lascia ritenere che fino a quell'epoca nes-

suna cortina muraria cingesse la città, che nessun luogo fortificato essa vantasse, tale da consentire alla popolazione di trovarvi rifugio ed opporre resistenza. I baroni, come detto, non abitavano ancora a Castelvetrano, ma dividevano il loro soggiorno tra Palermo e Sciacca.

Forse, nel primo '400, Nino II provvide di mura Castelvetrano ed eresse il castello, ché, diversamente, non si spiegherebbe la sua politica di attiva presenza nei fatti del tempo fino a firmare, l'11 novembre 1411, nella rocca di Salemi, la propria adesione alla lega di altre città contro il Cabrera e a favore della regina Bianca⁸⁵.

Nino III dunque, o perfeziona, abbellisce e completa quanto Nino II aveva potuto realizzare, ovvero erige egli stesso il castello, di forma quadrata, con quattro torri, due ottagonali e due quadrate ai vertici, centro propulsore di attività ed iniziative nella Castelvetrano del secondo '400.

§ 4. Consistenza di Castelvetrano tra '400 e '500.

Intanto, il borgo avanzava nel settore produttivo: una florida agricoltura lo vivificava, come da vari segni deduciamo.

Nel 1435, una grave carestia afflisse Sciacca. Il capitano pro tempore di quella città fu nominato regio commissario per requisire frumenti nel territorio castelvetranese; l'Università⁸⁶ gli aggregò Baldassare Tagliavia, 5° barone di Castelvetrano, residente a Sciacca, ma questi non volle recarsi nei propri domini a requisire il... suo frumento: e fece sapere che Sciacca aveva rifiutato di comprare il grano a 15 tari per salma; che i trapanesi l'avevano acquistato a 18, e che, se ne volevano ora, potevano averlo dai borgesì di Castelvetrano a 20 oppure 24 tari⁸⁷.

Il 22 settembre 1502, re Ferdinando il Cattolico ordinò al viceré di Sicilia, Giovanni la Nuzza, di ricostruire il caricatore⁸⁸, già di regio demanio, nel luogo marittimo chiamato la *Terra di Pulci* (acropoli di Selinunte) nel territorio di Castelvetrano ed erigervi una torre fortificata, magazzini e quant'altro necessario all'uso di caricatore⁸⁹.

L'inviato del viceré, Gerardo Bonanno, fatto sopralluogo in zona con i signori del posto - tra questi Giovan Vincenzo Tagliavia, barone di Castelvetrano - nonché con esperti murifabbri e marinai, concluse con questi che in tutte le coste

e spiagge del mezzogiorno non poteva trovarsi sito più adatto alla bisogna, migliore quasi dei caricatori di Sciacca, Girgenti e Licata, certo superiore al sito della *Torretta*, vicino capo Granitola.

L'esigenza di un caricatore in zona era da collegare con la produzione in grano dell'area castelvetranese, ché altrimenti non si spiegherebbe tanta premura del re in persona a proporre il ripristino e a promuoverne le fabbriche annesse.

Che un caricatore in zona preesistesse non ci è dato sapere; che sulle rovine dei templi selinuntini prospicienti la marina (templi O e A) fosse stata realizzata una fortezza in epoca bizantina, lo confermano gli studi del Naselli⁹⁰; che il Bonanno, nel riferire di resti di precedente caricatore, si riferisse in realtà alle vestigia di detta fortezza è possibile; che gli informatori del re ed il re stesso fossero caduti nello stesso errore è pure plausibile; che in definitiva più che di un caricatore, di antica postazione di difesa si trattasse, è circostanza assai probabile.

Sta di fatto che detto caricatore, nonostante la disponibilità del sovrano e la relazione favorevole dell'inviato viceregio, non ebbe mai a realizzarsi, probabilmente per l'estrema vicinanza dei due caricatori di Mazara e di Sciacca o per il mutato indirizzo dell'agricoltura castelvetranese che al grano - specie tra la fine del '500 e l'inizio del '600 - preferirà la vite, e infine per la netta opposizione che da Mazara si avanzò ad ogni sua attuazione.

Raimondo Cardona, che nel 1521 ebbe ceduta da Carlo V per 50.000 ducati d'oro la città di Mazara, chiese ed ottenne dal re, anche a nome dei suoi successori, affinché non gli venissero meno i proventi del caricatore di quella città, l'impegno che mai si consentisse costruzione di caricatore di vettovaglie nei luoghi vicini a Mazara, meno che mai sulle spiagge di Selinunte⁹¹.

Il propagarsi della cerealicoltura, sollecitata dalla maggiore domanda di grano sui mercati, conseguente all'incremento demografico del secondo '400 e più ancora del primo '500, e la lievitazione dei prezzi, che ne seguì, resero particolarmente redditizia questa coltura, cui il territorio di Castelvetrano ed il suo entroterra erano tradizionalmente vocati.

Il rinvenimento di fosse e cisterne per la conservazione del grano nei pressi del palazzo ducale e nel quartiere del *Carmine* o *S. Nicolò*, così pure nel sottosuolo di private abitazioni del

centro antico, per poco che si scavi, confermano come da tempo remoto Castelvetrano fungesse da centro di raccolta e di smistamento di derrate⁹².

La chiesa campestre in contrada *S. Nicola* attesta l'espansione agricola verso il Modione fin dal 1430 e l'avvio del disboscamento. L'acquisizione di Burgio Milluso e del suo territorio da parte dei Tagliavia incrementò la disponibilità di grano, mentre a Pietra Belice, Bartolomeo Tagliavia attuò le prime esperienze di viticoltura su larga scala.

Le migliorate condizioni economiche trovarono riscontro nell'espansione urbana dell'antico borgo, i cui primi risultati si possono cogliere in alcune realizzazioni.

L'antica chiesa di *S. Gandolfo*, curata dalla confraternita omonima, nel 1448 si ampliava annettendosi l'oratorio dei confrati. In questa circostanza venne realizzato il trittico, raffigurante al centro *l'Incoronazione della Vergine* ed ai lati *San Gandolfo* e *San Giorgio* [4].

L'opera, datata 1448, trafugata dopo l'Unità, pare col consenso di una monaca del monastero annesso alla chiesa, è ricomparsa nell'immediato dopoguerra a Palazzo Abatellis a Palermo, nei cui depositi al momento si conserva⁹³. Illustrata la prima volta da Roberto Longhi, viene attribuita dallo stesso a un pittore locale che, nell'intento di imitare la scuola d'arte del gotico fiorito del tempo, ne supera gli schemi per quella forza raffigurativa schietta ed animosa «che sempre lascia incantati di fronte ai casi genuini, e non punto frequenti, della così detta "arte popolare"»⁹⁴.

Nel 1470, i Tagliavia danno il via alla fabbrica della chiesa di *Santa Maria di Gesù* (poi *S. Domenico*), poco distante dalla chiesa vecchia di *S. Giovanni*, che già dal 1412 dominava lo spiazzo omonimo. Quattrocentesche sono le chiese di *S. Antonio Abate*, *S. Vito* (poi *Nostra Signora dell'Itria*), *S. Sebastiano* (poi *N. S. degli Agonizzanti*), *S. Nicolò*, *S. Giacomo* con annesso monastero benedettino⁹⁵.

Il 20 aprile 1487, Nino III ottenne dal papa, Innocenzo VIII Cibo, il permesso di erigere un convento domenicano in un'area adiacente alla cappella di *S. Maria di Gesù*, *extra muros dicti Castri sitam et desolatam quae numquam proprium rectorem habuit*, pertinente ai confrati di *S. Giovanni*, i quali la cedettero all'Ordine il 22 luglio del 1489, data nella quale il convento di

Castelvetrano ottenne il titolo e il diritto di convento formale della congregazione osservante di Sicilia che faceva capo al convento di S. Cita in Palermo. Nell'agosto del 1550, questo nostro convento fu restituito alla piena giurisdizione della provincia domenicana⁹⁶. Ispiratore della fondazione del convento domenicano di Castelvetrano fu il beato Giovanni Liccio da Caccamo, confessore dei committenti⁹⁷. Va detto che la chiamata dei frati predicatori nel nostro centro non è un fatto casuale, ma si inserisce nel quadro del risveglio domenicano in Sicilia nel secolo XV, di cui uno dei segni è la fondazione di nuove case e nuovi conventi formali. Mentre, da una parte, la famiglia baronale, che con Nino III aveva scelto come sua sede Castelvetrano, tendeva a legittimare il proprio ruolo erigendosi a protettrice di un Ordine così illustre e potente, dall'altra i Domenicani sembravano voler seguire, anche qui, la strada della cosiddetta "predicazione aristocratica", ossia l'esercizio da parte dei frati di un ruolo di consiglio e guida spirituale nei confronti del barone e degli altri maggiorenti, divenendone spesso i confessori⁹⁸.

Risale a questi anni la committenza da parte dei Tagliavia di due interessanti statue marmoree, la cui realizzazione fu affidata a Francesco Laurana. Una, databile al 1468, raffigura la *Madonna di Trapani*, poi assegnata al monastero dell'*Annunziata*⁹⁹ e oggi, dopo essere stata per molti anni esposta al Museo Civico, riportata nella riedificata chiesa della Badia (fig. 3). Nel suo basamento, la statua propone gli stemmi dei Tagliavia e dei Grifeo, a conferma sia della committenza, sia di un legame che doveva esistere tra le due famiglie (fig. 3 bis). L'altra opera è la *Madonna di Loreto* di S. Domenico, oggi conservata a S. Giovanni (fig. 4) che, come la scritta sul bordo della base ricorda¹⁰⁰, fu fatta realizzare da Giovanni Antonio Tagliavia (8° barone) nel 1489; anche qui, oltre allo stemma con la sola palma, che rappresenta Giovanni Antonio, è inciso un secondo scudo partito (palma dei Tagliavia e stella dei Russo) che rappresenta la seconda moglie del barone, Caterina Russo¹⁰¹ (fig. 4 bis).

Questo fervore di opere scaturiva forsanche dalla favorevole congiuntura economica, che seguiva a far sentire i suoi benefici effetti su baroni e vassalli, i quali ne trassero incremento di redditi e prosperità. Il feudatario, assumendo terraggi quadruplicati o quintuplicati, e fruendo di prezzi in ascesa, consolidò la propria posizione



Fig. 3



Fig. 3 bis

economica che, nel caso dei Tagliavia, si rafforzò vieppiù, essendo loro prerogativa la conduzione diretta - almeno nei primi tempi - di fondi e feudi senza gabelloti che fungessero da intermediari tra signori e coloni.

Un tale sviluppo della quota padronale era dovuto soprattutto all'espansione delle colture, ossia alla valorizzazione di plaghe prima incolte, e non già all'aggravamento dei canoni in natura. Ciò consentiva a coltivatori e coloni di lavorare con profitto e di pagare quasi regolarmente

IN ALTO:

- F. LAURANA E AIUTI, STATUA DELLA *MADONNA DI TRAPANI* ALL'*ANNUNZIATA*.

- GLI STEMMI DEI TAGLIAVIA E DEI GRIFEO.



Fig. 4

i canoni dovuti.

Certo, verso la metà del '500, il terraggio, cioè l'obbligo del colono a cedere annualmente parte del raccolto al signore, dappertutto raddoppia, o quasi, rispetto alla seconda metà del '400, ma si trattava di aumento parzialmente compensato dall'accresciuto valore della parte commerciabile del raccolto dei cereali, i cui prezzi avevano un ritmo di incremento superiore a quello di altri prodotti



Fig. 4 bis

IN ALTO:

- F. LAURANA (ATTR.), STATUA DELLA MADONNA DI LORETO.

- LO STEMMA DI GIOVANNI ANTONIO TAGLIAVIA E CATERINA RUSSO.

acquistati sul mercato dai coltivatori¹⁰².

Dell'andamento positivo della situazione si avvale il barone che, rafforzata la propria posizione economica, fu in condizione di recuperare feudi e baronie alienati in passato, allorché disastri finanziari, specie a metà '400, avevano costretto i suoi predecessori a vendere.

Le baronie di Burgio Milluso e Pietra Belice, vendute nel 1454, vennero così riacquistate nel 1506, la baronia di Belice fu ottenuta dagli Amato verso il 1560, il feudo delle *Fontanelle* nel 1576¹⁰³.

§ 5. Barone e popolo.

Rivendicazioni, concessioni e consenso.

Le migliorate condizioni economiche fecero sì che i cittadini acquistassero maggiore coscienza di sé ed imponessero al feudatario concessioni o il ripristino di antiche consuetudini che il tempo e la caparbia prevalenza della controparte avevano posto nell'oblio e trascurato.

Il 7 aprile 1516, sull'esempio di quanto accadeva a Palermo e altrove nell'Isola, gli abitanti di Castelvetro si sollevarono e - assente Giovan Vincenzo Tagliavia, 9° barone della città, succeduto al padre Giovanni Antonio - ottennero dalla baronessa consorte, Beatrice d'Aragona, l'autorizzazione a riunirsi in pubblica adunanza, onde abolire la gabella del maldenaro (un supplemento sul dazio della carne e del vino) che, imposta nel 1499 e per soli 15 anni, nonostante ne fossero trascorsi i termini di scadenza, continuava ad essere percepita dal feudatario. Perciò la cittadinanza, venuto il momento propizio, si ribellò, imponendone l'abolizione.

Ma, rientrato il barone, altri diritti volle rivendicare il popolo di Castelvetro.

Queste le ragioni del malcontento:

- i patti del 1346, stipulati con Matteo Tagliavia, erano disastati;
- si vietava ai cittadini di comprare e vendere animali, stante il diritto di privativa imposto dal barone;
- i cittadini sperimentavano il grave onere della *posata*, cioè l'obbligo di accogliere in casa soldati e ufficiali di passaggio;
- il diritto di pascere e legnare era vietato o menomato;
- i pesi e le misure erano diventati un mito, dando luogo ad abusi e furti;

- si pagava caro il diritto di *erranteria* [sanzione dovuta per la restituzione del bestiame sfuggito al proprietario, ritrovato e custodito al cosiddetto *fosso*; oggi, via Calatafimi];
- il barone si preoccupava poco della riserva frumentaria, provvidamente predisposta dai giurati nella *rabbica* [magazzino dove si depositavano le derrate occorrenti al consumo locale, posto ad angolo tra via Amari e Poerio, dove oggi è stato realizzato un parcheggio], disponendone a proprio arbitrio e commerciandola;
- il depositario del frumento, *rabbacoto*, non prestando cauzione, non poteva rispondere degli ammanchi, né su di lui era possibile rivalersi, specie se questi era un uomo del barone;
- tutti i piccoli reati venivano liquidati *brevi manu*, senza regolare procedimento, a tutto beneficio del capitano e dei suoi dipendenti;
- gli addetti alla mensa del barone acquistavano frutta e verdura senza pagare, o pagando a prezzo irrisorio;
- i pubblici ufficiali, per liquidare i danneggiamenti, facevano pagare trasferte e spese non lievi anche per accedere nelle immediate vicinanze dell'abitato o alle porte stesse della terra;
- si faceva pagare dazio sulla selvaggina, che ne era stata sempre esente;
- il barone e dipendenti abusavano della remissività dei vassalli, obbligandoli a lavorare con i loro animali nelle terre del padrone, gratuitamente.

Questi gli abusi che i cittadini rimproveravano al feudatario; cosicché per rivendicare i propri diritti, venuto il momento opportuno, si ribellarono lasciandosi andare a qualche violenza.

Il barone, o per sua innata bontà o più probabilmente perché intimorito dalla sommossa o per l'intercessione e l'opera di pace spiegata dai notabili del luogo, concesse il perdono e giunse a un accordo.

Tutte le richieste, articolate in capitoli, furono confermate e accettate da Giovan Vincenzo Tagliavia che, sulla pubblica piazza, dinanzi al popolo plaudente, testimoni i nobili del contado e delle terre vicine, ne giurò il rispetto, disponendo che essi capitoli fossero consegnati e depositati agli atti di notar Baldassare Dionisio, per essere perennemente osservati.

Nel contempo, come si è detto, con magnanimità, il barone perdonava a quanti nei giorni dei tumulti avessero potuto incorrere in eccessi a danno suo o dei suoi ufficiali.

Così, tra la soddisfazione generale, si chiudevano quei giorni burrascosi¹⁰⁴.

Ora, se si tien conto che in paesi vicini, come Mazara o Partanna, analoghi tumulti non ebbero pacifica composizione, si comprende quale importante risultato avesse conseguito Castelve-trano con l'accordo intercorso tra barone e popolo; fatto che, oltre a salvaguardare la pace sociale, consentì l'avvio di iniziative e grandi opere pubbliche che impegnarono proficuamente la manodopera locale e di quanti dai centri vicini affluirono alla terra. Si pensi, invece, che a Mazara un commissario straordinario, sedata la rivolta, comminò condanne e pene in misura così indiscriminata da spingere non pochi cittadini, e alcuni con tutte le famiglie, a trasferirsi altrove per non incorrere in cattura e tormenti, e che il ceto dei contadini risultò così assottigliato da indurre il magistrato comunale ad inviare ambasciatori alla regina a Napoli - era Mazara all'epoca città reginale - affinché rimovesse il feroce commissario¹⁰⁵. A Partanna, poi, il barone fu privato delle proprie funzioni dal popolo tumultuante, e anche qui furono inviati commissari straordinari per reprimere e restaurare il potere feudale¹⁰⁶. Si avviava dunque a Castelve-trano quella politica del consenso che farà dei suoi baroni i grandi protagonisti della rinascita della città, di un vero e proprio incremento economico e sociale.

NOTE AL CAPITOLO I

¹ Cfr. A. Giardina, *Il palazzo Pignatelli nella storia di Castelvetro*. Contributo preliminare allo studio del monumento, Cassa Rurale ed Artigiana di Castelvetro, Castelvetro 1991, pp. 5-6; F. S. Calcara, *La città del principe*, in "Kalós", suppl. n. 2 (1996), p. 2.

² Cfr. G. G. Ingoglia, *Cenni storici sull'antica necropoli scoperta in Castelvetro il 18 marzo 1872*, in "Rivista Sicula", IV (1872), vol. VIII, fasc. XII, pp. 440-447.

³ Cfr. V. Amico, *Dizionario Topografico della Sicilia*, P. Morvillo, Palermo 1855; rist. anast. Sigma, Palermo 2000, vol. I, p. 584.

⁴ Cfr. G. B. Ferrigno, *Castelvetro*, cit., pp. 449-452.

⁵ Cfr. M. Venezia, *Quell'incrocio di antiche strade*, in F. S. Calcara, M. Venezia, *Castelvetro e gli Aragona, una capitale tra '500 e '600*, in "Kalós", suppl. n. 3 (2002), p. 2.

⁶ Cfr. H. Bresc, *Féodalité coloniale en terre d'Islam: la Sicile (1070-1220)*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X-XIII siècles)*, Actes du Colloque International, Rome 1978, Roma 1980, p. 634; F. Maurici, *Sicilia bizantina: il territorio della provincia di Trapani dal VI al IX secolo*, in *Quarte giornate internazionali di studi sull'area elima*, Erice, 1-4 dicembre 2000, Atti, II, a cura di A. Corretti, Scuola Normale Superiore di Pisa, Pisa 2003, pp. 905; 925, nota 136.

⁷ Cfr. E. Winkelmann, *Acta Imperii inedita*, 2 voll., Innsbruck 1880-85, I, p. 77, f. 84; cit. in F. Maurici, *Castelli medievali in Sicilia dai Bizantini ai Normanni*, Sellerio, Palermo 1992, p. 279.

⁸ Nel presente lavoro, utilizzeremo i termini "monastero" e "convento" secondo il tradizionale uso siciliano, intendendo per monastero un cenobio femminile e per convento uno maschile.

⁹ Cfr. F. Napoli, *I diplomi del monastero di S. Michele di Mazara*, Grillo, Mazara 1934, pp. 17, 30; A. Varvaro Bruno, *Partanna nella storia, nell'arte, nella fede e nel folclore*, Scuola Grafica "Don Orione", Palermo 1954, pp. 51-52, 56-57; A. Giardina, *Il Palazzo Pignatelli...*, cit., p. 7.

¹⁰ Cfr. G. Frosina Cannella, *Di un'antica necropoli in Castelvetro*, in "Rivista Europea", VIII (1877), vol. IV, fasc. I, pp. 49-81; P. Marconi, in "Notizie degli scavi di antichità", Accademia Nazionale dei Lincei - Roma, XV (1930), pp. 416-417; G. B. Ferrigno, *Castelvetro*, op. cit., pp. 449-452; M. Venezia, *La necropoli del centro antico di Castelvetro (II parte)* in "Il Belice", VII (2002), n. 2, pp. 22-23.

¹¹ Cfr. A. Giardina, *Il palazzo Pignatelli...*, op. cit., pp. 5-8.

¹² Cfr. P. Calamia, M. La Barbera, G. Salluzzo, *Bellumvider, la reggia di Federico II di Svevia a Castelvetro*, Grafil, Palermo 2004, pp. 43-46.

¹³ Cfr. L. Catalioto, *Terre, baroni e città in Sicilia nell'età di Carlo I d'Angiò*, Intilla, Messina 1995, pp. 148, 290.

¹⁴ Cfr. F. Napoli, *Notizie di Mazara medioevale*, Tip. Grillo, Mazara 1939, p. 8.

¹⁵ Cfr. M. Amari, *La guerra del Vespro Siciliano*, Flaccovio, Palermo 1969, vol. II, tomo I, documento IV, p. 250.

¹⁶ Cfr. F. D'Angelo, *Terre e uomini della Sicilia medievale (secoli XI-XIII)*, in "Quaderni Medievali", n. 6 (1978), Dedalo, Bari, p. 74.

¹⁷ Cfr. *De Rebus Regni Siciliae (9 settembre 1282 - 26 agosto 1283)*. Documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona da Isidoro Carini e pubblicati da G. Silvestri in DSS, ser. I, vol. V, p. 13 ss., doc. XV; p. 17 ss., doc. XVI.

¹⁸ Federico II d'Aragona (che passò nella storia di Sicilia col nome di Federico III), figlio di Pietro III e Costanza di Svevia, succedette al fratello Giacomo II. Questi, dopo la morte del fratello primogenito Alfonso, re d'Aragona, ne aveva assunto la corona, pretendendo, contro gli impegni presi coi Siciliani dal padre Pietro, di mantenere anche quella dell'Isola. Dopo un periodo di "luogotenenza", Federico, per volontà popolare e contro i tentativi di restaurazione angioina avallati da Giacomo, fu incoronato re di Sicilia, il 25 marzo 1296, nella cattedrale di Palermo. Col trattato di Caltabellotta, nel 1302, assunse il titolo, che di fatto mai adottò, di re di Trinacria.

¹⁹ Cfr. G. B. Ferrigno, *Guida di Castelvetro*, cit., Appendice, doc. 1: "Privilegio di Castelvetro, ossia concessione della terra di Castelvetro da Re Federico terzo a Bartolomeo Tagliavia (Polizzi, 13 Gennaio 1299)".

²⁰ Cfr. *Privilegio di Castelvetro*, in G. B. Ferrigno, *Guida di Castelvetro*, cit., pp. 43-44. L'autore, che pubblicò per primo il documento, riferisce erroneamente, nell'intestazione dello stesso, la data del 13 gennaio, confondendo evidentemente il giorno del mese con il numero di indizione (che è la tredicesima). Del resto, la sua stessa trascrizione riporta, in calce, l'esatta data del 18 gennaio 1299, XIII indizione.

²¹ *Ivi*, p. 43.

²² Cfr. G. Accardo, *Famiglia, successioni e territorio: i Tagliavia di Castelvetro, feudatari di Castelvetro dal Vespro al vicereame*, tesi di dottorato di ricerca, Università degli Studi di Palermo, aa.aa. 1991-1994, p. 16 ss.

²³ F. M. Emanuele e Gaetani di Villabianca, *Della Sicilia Nobile*, Stamperia de' Santi Appostoli (sic), Palermo 1759; rist. anast. Forni, Sala Bolognese 2002, tomo IV, parte II, libro IV, ad vocem *Burgetto*, pp. 183-184.

²⁴ F. Mugnos, *Teatro genealogico delle famiglie del Regno di Sicilia*, III, Stamperia G. Mattei, Messina 1670; rist. anast. Forni, Sala Bolognese 2004, p. 449.

²⁵ Cfr. H. Bresc, *1282: Classes sociales et révolution nationale*, in *La società mediterranea all'epoca del Vespro*, XI Congresso di storia della corona d'Aragona. Palermo-Erice 1982, Palermo 1983, p. 251.

²⁶ Cfr. G. Pipitone Federico, *Regesto de' diplomi dell'archivio Pignatelli in Palermo*, Sandron, Milano-Palermo-Napoli 1906, doc. III, p. 4.

²⁷ Cfr. F. Rotolo, *La basilica di S. Francesco d'Assisi in Palermo*, Tipografia Salesiana, Palermo 1952, pp. 21-25.

²⁸ Cfr. F. D. Farella, *S. Gandolfo da Binasco* (a cura di S. Scileppi), Centro Studi sulla Cooperazione "A. Cammarata", S. Cataldo 1998, p. 29; M. Granà, *La missione siciliana di frate Rufino da Piacenza, legato vicario di Alessandro IV*, in *Francescanesimo e cultura in Sicilia (secc. XIII-XVI)*, Atti del Convegno Internazionale di Studio nell'ottavo centenario della nascita di S. Francesco d'Assisi - Palermo, 7-12 marzo 1982, Officina di Studi Medievali, Palermo 1987, pp. 95-100.

²⁹ F. Mugnos, *op. cit.*, pp. 448, 449.

³⁰ Cfr. G. Accardo, *op. cit.*, p. 14.

³¹ Cfr. G. Silvestri, *De rebus Siciliae*, cit., doc. CCCCXLIII, p. 331.

³² Cfr. G. Pipitone Federico, *op. cit.*, p. 3, docc. II, III.

³³ Cfr. ASN, Archivio Pignatelli-Cortes, Diplomatico, pergamena 7.

³⁴ G. La Mantia, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia (1291-92)*, II, a cura di A. Di Stefano, F. Giunta, DSS, Palermo 1956, doc. CCXCI, pp. 290-291.

³⁵ *Ivi*, doc. CXCVIII, pp. 208-210.

³⁶ *Ivi*, doc. CCXXXV, p. 238. Per *marascale* si intende l'insieme di cavalli, giumenti, stalloni di proprietà del re; l'*arazia* era la fascia litoranea del feudo che, per la sua speciale importanza, il sovrano riservava a sé come demanio regio.

³⁷ Cfr. F. Giunta, N. Giordano, M. Scarlata, L. Sciascia, *Acta Siculo-Aragonensia*, I.1, DSS, Palermo 1972, doc. CVII, p. 93; G. La Mantia, *op. cit.*, II, doc. CCLVIII, p. 255.

³⁸ F. Giunta, N. Giordano, M. Scarlata, L. Sciascia, *op. cit.*, docc. CXXVII, CXXVIII, pp. 112-114.

³⁹ Cfr. G. La Mantia, *op. cit.*, doc. CCXLIII, p. 244; doc. CCLXX, pp. 267-268.

⁴⁰ Cfr. M. Scarlata, L. Sciascia, *Documenti sulla luogotenenza di Federico d'Aragona*, ILA Palma, Palermo 1978, doc. XXVIII, pp. 56-57; doc. CIV, pp. 101-102.

⁴¹ Cfr. ASN, Archivio Pignatelli-Cortes, Diplomatico, 12.

⁴² Cfr. G. La Mantia, *op. cit.*, II, doc. CCI, p. 212; doc. CCII, p. 213.

⁴³ Cfr. G. La Mantia, *op. cit.*, II, doc. CCXXXII, p. 236.

⁴⁴ F. Giunta, M. Giordano, M. Scarlata, L. Sciascia, *op. cit.*, doc. CLXXXI, p. 162.

⁴⁵ Cfr. ASN, Archivio Pignatelli-Cortes, scaffo II, reg. 21.

⁴⁶ Cfr. M. Ganci, V. D'Alessandro, R. Scaglione Guccione (a cura di), *Federico III d'Aragona re di Sicilia (1296-1337)*, Convegno di Studi, Palermo 27-30 novembre 1996, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1997, p. 29.

⁴⁷ Cfr. G. Pipitone Federico, *op. cit.*, p. 12.

⁴⁸ Cfr. *Registri Angioini*, ricostruiti da R. Filangieri di Candida e dagli archivisti napoletani, VII, pp. 69, 207, in I. Peri, *Uomini, città e campagna in Sicilia dall'XI al*

XIII secolo, Laterza, Bari 1990, p. 331, nota 6.

⁴⁹ Cfr. N. Speciale, *Historia Sicula*, VI, 6, in R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, I, Ex Regio Typographeo, Panormi 1791, p. 389 ss.; ASN, Archivio Pignatelli-Cortes, Diplomatico, 15.

⁵⁰ ASN, Archivio Pignatelli-Cortes, Diplomatico, 11. Il fiume *Girgignus* indica il Delia, che era contrassegnato (come spesso accadeva) in quel tratto dal toponimo del feudo che attraversava, *Gergeni*, oggi *Grieni* (cfr. F. Napoli, *Notizie di Mazara medioevale*, cit., p. 50).

⁵¹ Sulla presenza di mercanti toscani in Sicilia, cfr. M. Tangheroni (a cura di), *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e Sardegna nei secoli XIII-XV*, Liguori, Napoli 1989, p. 205.

⁵² Cfr. V. Amico, *op. cit.*, II, pp. 417-419, 531-532; I, p. 502. Circa l'assegnazione di Sommatino a Bartolomeo Tagliavia, cfr. ulteriore documentazione in G. Testa, *Storia di Sommatino Sciascia*, Caltanissetta-Roma 1989, pp. 13-14, nota 4.

⁵³ Cfr. A. Giardina, V. Napoli, *Carlo d'Aragona e le "travi" dipinte della Chiesa Madre. Araldica, storia e arte a Castelvetro tra XV e XVII secolo*, Lions Club Castelvetro, Castelvetro 2002, pp. 28-29.

⁵⁴ Cfr. F. San Martino de Spucches, *Storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni*, Scuola Tipografica "Boccone del Povero", Palermo 1924-41, vol. IX, pp. 367-373.

⁵⁵ ASN, Archivio Pignatelli-Cortes, Diplomatico, 16.

⁵⁶ Trattasi di obblighi feudali volti a compensare gli ultrageniti dall'esclusione alla successione e consentire loro di mantenere la dignità del rango. In proposito, cfr. G. Tricoli, *La deputazione degli stati e la crisi del baronaggio siciliano*, Fondazione Chiazzese, Palermo 1966, pp. 21-27.

⁵⁷ Cfr. G. Accardo, *op. cit.*, p. 31.

⁵⁸ Cfr. H. Bresc *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile, 1300-1450*, Accademia di Scienze, Lettere e Arti, Palermo 1986, Tome I, pp. 154-155.

⁵⁹ Cfr. *Testamento del nobile Bartolomeo Tagliavia, cavaliere, in favore dei figli Nino, Matteo, Andrea, eredi universali*, ASN, Archivio Pignatelli-Cortes, Diplomatico, Instrumenti, 3.

⁶⁰ Cfr. M. Aymard, *Une famille de l'aristocratie sicilienne aux XVI et XVII siècle: les ducs de Terranova*, in "Revue historique", Parigi, XCVI, t. 247 (1972), pp. 32-33; G. Macrì, *Logiche del lignaggio e pratiche familiari. Una famiglia feudale siciliana fra '500 e '600*, in "Mediterranea - Ricerche storiche", I (2004), n. 1, p. 9.

⁶¹ Cfr. ASP, *Testamento di Nino Tagliavia, miles, cittadino di Palermo*, Protonotaro del Regno, busta 1482, processo n. 60, anno 1452-53, I ind.ne. Un'ampia glossa a detto testamento si trova in S. Parisi, *Storiografia castelvetranese (con documenti inediti)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Palermo, a.a. 1946-47, pp. 48-56.

⁶² Sulla guerra civile tra la fazione "latina" e "catalana", cfr. C. Mirto, *Il regno dell'isola di Sicilia e delle isole adiacenti*, Edas, Messina 1995, vol. II, pp. 7-87.

⁶³ Cfr. S. Tramontana, *Gli anni del Vespro. L'immaginario, la cronaca, la storia*, Dedalo, Bari 1989, pp. 293-295.

⁶⁴ Cfr. L. Citarda (a cura di), *Acta Curie Felicis Urbis Panormi*, 3, con uno studio introduttivo di A. Baviera Albanese, Municipio di Palermo, Palermo 1984, doc. 56, pp. 108-110.

⁶⁵ Cfr. ASN, Archivio Pignatelli Cortes, scaffo II, vol. 39, ff. 1-2.

⁶⁶ Cfr. ASN, Archivio Pignatelli Cortes, Diplomatico, Diplomi, 5.

⁶⁷ ASP, *Miscellanea archivistica*, II, 609, f. 25; ASN, Archivio Pignatelli Cortes, Diplomatico, Instrumenti, 7.

⁶⁸ Cfr. ASN, Archivio Pignatelli Cortes, Diplomatico, 20

⁶⁹ Cfr. Giuseppe Frosina Cannella, *Prima e dopo la guerra del Vespro, dentro e nei pressi di Sciacca, Castelvetro, Mazara, Marsala*, Tipografia delle Scienze matematiche e fisiche, Roma 1889, p. 32.

⁷⁰ Cfr. ASP, *Testamento di Nino Tagliavia, miles, cittadino di Palermo*, cit.

⁷¹ Cfr. V. Scuderi, *Arte medievale nel Trapanese*, Cartograf, Trapani 1978, p. 65, dove erroneamente si assegna il portale (cfr. fig. a margine) alla chiesa del Carmine; G. Spatarisano, *Lo Steri di Palermo e l'architettura siciliana del Trecento*, Flacovio, Palermo 1972, p. 223.

⁷² Cfr. G. B. Ferrigno, *Un comune feudale di Sicilia alla morte di Ferdinando il Cattolico*, in "La Siciliana", XIV (1931), n. 6-7, pp. 87-88.



- ⁷⁵ Cfr. H. Bress, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile*, cit., tome II, pp. 817-818, nota 201.
- ⁷⁶ Cfr. M. A. Russo, *I Peralta e il val di Mazara nel XIV e XV secolo. Sistema di potere, strategie familiari e controllo territoriale*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 2003, p. 186; A. Varvaro Bruno, *Partanna...*, cit., pp. 104-105.
- ⁷⁷ Cfr. G. Pipitone Federico, *op. cit.*, docc. XXXV, pp. 21-22; XXXVI, p. 22.
- ⁷⁸ Cfr. R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, intr. di A. Saitta, Edizioni della Regione Siciliana, Palermo 1972, vol. I, p. 242, nota 1.
- ⁷⁹ Cfr. ASP, Lettere Reali, 3, f. 32.
- ⁸⁰ Cfr. F. M. Emanuele e Gaetani di Villabianca, *Della Sicilia Nobile*, cit. IV, p. 182.
- ⁸¹ Cfr. F. A. Tagliavia, *Notizie storiche della Famiglia e Casa Tagliavia*, FAT, Sciacca 1996, pp. 30-31.
- ⁸² Cfr. ASN, Archivio Pignatelli-Cortes, scaffo XIII, vol. XIV, f. 212.
- ⁸³ *Ibidem*. Cfr. anche F. A. Tagliavia, *op. cit.*, pp. 30-31; G. Mistretta, *Menfi. Storia, monumenti, tradizioni*, Ed. Centro Culturale "Pirandello", Agrigento 1987, p. 42.
- ⁸⁴ Cfr. H. Bress, *La feudalizzazione in Sicilia dal vassallaggio al potere baronale*, in *Storia della Sicilia*, vol. III, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli 1980, p. 529; G. Accardo, *op. cit.*, p. 98.
- ⁸⁵ Cfr. F. A. Tagliavia, *op. cit.*, p. 31.
- ⁸⁶ Cfr. A. Giardina, *Il palazzo Pignatelli...*, cit., pp. 11-14.
- ⁸⁷ Cfr. R. Gregorio, *op. cit.*, vol. II, p. 379.
- ⁸⁸ Con tale termine si intendeva la civica amministrazione.
- ⁸⁹ Cfr. C. Trasselli, *Società ed economia a Sciacca nel XV secolo*, in *Mostra storico-bibliografica di Sciacca*, a cura di A. Daneu Lattanzi e C. Trasselli, Assessorato Regionale P. I., Palermo 1955, pp. 132-133.
- ⁹⁰ Con tale termine si intendeva un grande magazzino portuale, in cui si ammassava parte della produzione granaria, sia per l'approvvigionamento della città sia per l'esportazione fuori Regno.
- ⁹¹ Cfr. G. B. Ferrigno, *Un caricatore a Selinunte*, in "Sicania", VII (1919), n. 1, pp. 5-11.
- ⁹² Cfr. G. Naselli, *Selinunte medievale. La fortezza e la fornace*, in "Sicilia Archeologica", V (1972), n. 17, pp. 21-26. Sulla cronologia del "forte" e sui più recenti apporti di Mertens e Molinari, cfr. F. Maurici, *La Sicilia occidentale dalla tarda antichità alla conquista islamica*, Regione Siciliana, Palermo 2005, pp. 200-204.
- ⁹³ Cfr. F. Napoli, *Storia della città di Mazara*, Hopps 1932; rist. anast. Forni, Sala Bolognese 1980, p. 128.
- ⁹⁴ Cfr. G. B. Ferrigno, *Castelvetrano*, cit., p. 451.
- ⁹⁵ Cfr. G. B. Ferrigno, *Castelvetrano*, cit., p. 520; A. Giardina, *Il trittico dell'Annunziata ritrovato*, in A. Giardina, V. Napoli, *Due opere d'arte castelvetranesi riscoperte e commentate*, Palma, Castelvetrano 1997, pp. 2-3; V. Abbate, *Inventario polizzano. Arte e società in un centro demaniale del '500*, Grifo, Palermo 1992, p. 96, nota 7; V. Regina, *Monasteri femminili con chiese e opere d'arte in provincia di Trapani*, Sarograf, Alcamo 2000, p. 111.
- ⁹⁶ R. Longhi, *Frammento siciliano*, in "Paragone", n. 47 (1953), p. 12 e fig. 11.
- ⁹⁷ Cfr. G. B. Ferrigno, *Castelvetrano*, cit., pp. 481-482, 523-524 (S. Giovanni B.); pp. 487, 527 (Sant'Antonio Abate); pp. 485, 524-525 (S. Vito, poi N. S. dell'Itria); pp. 486, 526 (S. Sebastiano, poi N. S. degli Agonizzanti); pp. 485, 526 (S. Nicolò, poi N. S. del Carmine); p. 531 (S. Giacomo); pp. 482-484, 529 (S. Domenico).
- ⁹⁸ Cfr. S. Cucinotta, *Popolo e clero in Sicilia nella dialettica socio-religiosa fra Cinque-Seicento*, Edizioni Storiche Siciliane, Messina 1986, p. 442; Bullarium Ord. Praed., vol. IV, p. 14, *const. N. I Innocentii. Castriveterani Coenobii fundandi facultas*; vol. IV, 9, p. 138.
- ⁹⁹ Cfr. M. A. Coniglione, *Il Beato Giovanni Liccio, domenicano da Caccamo (1426-1511)*, Convento S. Domenico, Palermo 1980, p. 78.
- ¹⁰⁰ Cfr. F. S. Calcara, *Il convento di S. Domenico, breve saggio sulla presenza dei frati predicatori a Castelvetrano*, Lions Club Castelvetrano, Castelvetrano 1994, pp. 31, 32; S. Cucinotta, *Popolo e clero...*, cit., pp. 360-361, 363.
- ¹⁰¹ Pare che il titolo dell'Annunziata, attestato accanto a quello di S. Gandolfo nei primi del Cinquecento, sia da attribuire alla presenza della statua della *Madonna di Trapani* che, nel santuario di quella città, era venerata con tale nome; cfr. A. Giar-



dina, V. Napoli, *La chiesa dell'Annunziata in Castelvetro*, Rotary Club Valle del Belice Castelvetro, Roma 2008, pp. 18, 21, 29.

¹⁰⁰ Sulla faccia anteriore del basamento, sul lato inferiore della cornice, è segnata la data MCCCCLXXXVIII VIII INDICIÒ; sotto la cornice e sopra il bassorilievo raffigurante la *Casa Santa* di Loreto (con gli angeli che ne reggono le colonne e la Vergine col Bambino al centro) sta l'indicazione del soggetto: BEATE MARIAE DE LVRI TV (cfr. fig. a margine); nella cornice della base è specificata la committenza: PRO EIVS DEVOCIONE HEC IMAGO FIERI FECIT MAGNIFICVS DNS IOANNES ANTHONIVS TAGLAVIA D. TERRE CASTRI VETTERANI (sic).

¹⁰¹ Le due statue, oltre a segnare cronologicamente i termini dell'evoluzione artistica dell'autore, recuperano, in forma diversa, il tema teologico di Cristo "nuovo Adamo". Nella *Madonna di Trapani*, lo scultore sviluppa il motivo ireneano della *recirculatio*: la Vergine, "nuova Eva", porge un pomo, simbolo del peccato, al Bambino, che, necessariamente più piccolo, lo restituisce purificato al seno della Madre, secondo un modello presente nella coeva *Madonna di Salemi*. Nella statua della *Madonna di Loreto*, come nelle altre dello stesso periodo, la simbologia viene semplificata, permanendo solo un frutto, che passa dalla mano della Vergine a quella del Figlio, il quale con l'altra si limita a toccare il cuore della Madre. Cfr. V. Scuderi, *Sculture inedite o poco note del Laurana, di Domenico e Antonello Gagini nel trapanese*, Estratto da "Trapani", III (1958), n. IV, pp. 4-5, 9; B. Patera, *Sull'attività di F. Laurana in Sicilia*, in "Annali del Liceo Classico 'G. Garibaldi' di Palermo", 1965, pp. 546-547; Id., *Francesco Laurana in Sicilia*, Novecento, Palermo 1992, pp. 24, 29, 83-85; A. Giardina, V. Napoli, *Carlo d'Aragona e le "travi" dipinte...*, cit., p. 105; p. 146, note 5, 6.

¹⁰² Cfr. O. Cancila, *L'espansione della cerealicoltura siciliana tra medioevo ed età moderna*, in "La Fardelliana", I (1982) n. 1, pp. 9-24; Id., *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo 1983, pp. 25-35.

¹⁰³ Cfr. M. Aymard, *Une famille de l'aristocratie sicilienne aux XVI et XVII siècle: le ducs de Terranova*, cit., p. 37.

¹⁰⁴ Cfr. G. B. Ferrigno, *Un comune feudale di Sicilia alla morte di Ferdinando il Cattolico*, cit., *passim*.

¹⁰⁵ Cfr. F. Napoli, *Storia della città di Mazara*, cit., pp. 125-126.

¹⁰⁶ Cfr. F. Saladino, *Partanna '900*, Edi.Graf., Palermo 1986, p. 19.